

Domenica 30 agosto 1998

2 l'Unità

## GLI SPETTACOLI

VENEZIA 55

MINIGUIDA AL FESTIVAL  
Guerra, musica  
teen-agers tristi  
e un triplo Gesù

Sarà triste Venezia? Gira voce che avremo poco da ridere. Che saremo sommersi da storie amare, tragiche, disperate o perlomeno serie. E allora, in attesa, di vederli davvero i film della 55esima Mostra, abbiamo provato a immaginarceli. Ecco qui un piccolo catalogo per temi ad uso del visitatore del Lido. Sulla tristezza giudicate voi.

Guerre calde. Sarà che il secolo delle guerre mondiali sta per finire ma soldati e battaglie sono più che mai presenti nell'immaginario mondiale. A partire da *Salvate il soldato Ryan* di Spielberg, rico-

struzione agghiacciante, ma veritiera, dello sbarco in Normandia. Ma il secondo conflitto è sullo sfondo anche in *A soldier's daughter never cries* di James Ivory, che racconta la vita di una famiglia americana a Parigi negli anni '60 e '70. Con il padre Bill, scrittore di successo, che non si è ripreso dal trauma del fronte. Altro conflitto, quello di una banda di partigiani-artigiani, passati dai banchi dell'università alla macchia. Echi dal lager. Potrebbe rientrare nel capitolo precedente, ma merita spazio a sé per l'importanza del tema che farà certamente discutere. Soprattutto per *Train de vie* di Rade Mihaileanu, già etichettato come un *La vita è bella 2*. Il regista, figlio di due ebrei comunisti, si è convinto che sia giusto (e utile) opporsi a chi nega la barbarie con l'umorismo e il sogno e così ha fatto un film divertente sulla storia di un intero villaggio di ebrei che viaggiano verso Israele a bordo di un finto treno di deportati e riescono ad attraversare l'intera Europa nazista. Per niente comico, invece, anche perché tratto da un racconto di Stephen King, *L'allievo* di Bryan

Boyer, con *La mère Christain*, riflette sulla Francia di Vichy, attraverso le vicende della padrona di un piccolo caffè di provincia, e Daniele Luchetti, basandosi sul romanzo di Meneghelo, racconta un episodio antierico della Resistenza, quello di una banda di partigiani-artigiani, passati dai banchi dell'università alla macchia.

Echi dal lager. Potrebbe rientrare nel capitolo precedente, ma merita spazio a sé per l'importanza del tema che farà certamente discutere. Soprattutto per *Train de vie* di Rade Mihaileanu, già etichettato come un *La vita è bella 2*. Il regista, figlio di due ebrei comunisti, si è convinto che sia giusto (e utile) opporsi a chi nega la barbarie con l'umorismo e il sogno e così ha fatto un film divertente sulla storia di un intero villaggio di ebrei che viaggiano verso Israele a bordo di un finto treno di deportati e riescono ad attraversare l'intera Europa nazista. Per niente comico, invece, anche perché tratto da un racconto di Stephen King, *L'allievo* di Bryan



Singer: la perversa amicizia tra un adolescente yankee e un vecchio ex nazista che vive sotto falso nome. Il giovane americano accetta di tenere il segreto a patto che l'aguzzino gli racconti le sue atrocità. Bella educazione.

**Poveri ragazzini.** E, a proposito di teen-agers a rischio, pare che ne vedremo delle brutte. Scava scava, vengono fuori, come al solito, infanzie tradite e adolescenza non proprio dorate. Insomma, va forte il romanzo di formazione in versione genera-



zione post-X. I protagonisti? Uno è di certo Siddharta, il ragazzino dell'*Albero delle pere*: scopre per caso che sua madre si buca, avrebbe due padri ma sono uno meno affidabile dell'altro, e allora se la cava da solo. Un altro è Jesus, il piccolo campione di basket di *He got game* di Spike Lee: mamma morta, papà in galera e lui che deve scavigliare tra il college e i dollari.

**La riscossa dei vecchi.** Era meglio morire da piccoli, allora? Ma no, anzi, bisogna saper aspettare. Come dimostra l'Armando di So-

## Il Leone e...

Intervista con Felice Laudadio: «Sono tranquillo quest'anno ho avuto più tempo per il programma»

Per chi si fanno i festival di cinema? Per i giornalisti? Per la televisione? Per i cinefili? È probabile che i nostri colleghi stranieri guardino con divertimento stupore alle pagine e pagine che i giornali italiani dedicano alla Mostra di Venezia (e al festival di Cannes) ancora prima che la festa cominci. Una volta, negli anni Sessanta, non succedeva. Ma da qualche tempo il cinema sembra aver trovato nel glamour festivaliero un antidoto alla stanchezza delle sale. I produttori fanno a gara per andare a Venezia, in qualsiasi sezione al punto da rifiutare le offerte in concorso a Locarno, Taormina e San Sebastiano, nella speranza che l'arena festivaliera aiuti commercialmente i loro film. Non capita quasi mai, anzi non si contano le vittime illustri, epperò pare impossibile sottrarsi al rito. I giornalisti alimentano l'Evento, anticipando tutto l'anticipabile, e magari non si rendono conto che così «bruciano» ogni curiosità: quando il film finalmente arriva sullo schermo del Lido ti pare già di averlo visto. La televisione, invece, non parla dei film: contano solo i divi, le star, il contesto più o meno mondano, e tutto inevitabilmente diventa bello, straordinario, indimenticabile... Che fare per distinguersi? Ci proviamo, individuando alcuni temi di confronto, in queste due pagine che sottoponiamo all'attenzione dei nostri lettori. Domani pubblicheremo il programma dettagliato del festival, giorno per giorno, e poi da giovedì seguiremo la 55esima Mostra cercando di intrecciare informazione e critica, «colore» e sostanza. **[Mi.An.]**



Sabrina Ferilli in «Tu ridi» dei Taviani. A destra, Felice Laudadio. In basso, Pasolini e alcuni contestatori marciano nel '68 contro la Mostra di Chiari

## «C'è troppa Italia? Guardate i film prima di criticare»

ROMA. «Impettito io? Addirittura convinto di essere super? Ho l'impressione che Goffredo Fofi non mi conosca neanche di vista. Magari sarò pure stronzo, ma impettito proprio no. In ogni caso, non mi stancherò mai di ripetere che prima di esprimere giudizi sui film sarebbe meglio vederli. Per fortuna quest'anno sono sparite dai settimanali le tradizionali rubriche sulla Mostra intitolate «Da vedere» e «Da non vedere». È già qualcosa».

Felice Laudadio è di nuovo al Lido dopo la veloce «missione» romana di venerdì, dalla quale è tornato con un quarto film italiano in concorso: quel *I giardini dell'Eden* di Alessandro D'Alatri che ha preso il posto del «defezionato» *The loss of sexual innocence* di Mike Figgis. «Ho dovuto vincere resistenze pazzesche, ma alla fine ce l'ho fatta. E sono molto contento, anche se ora qualcuno dirà che siamo provinciali. Pazienza». Il curatore della Mostra non ha voglia di polemizzare con il critico di *Panorama*, che l'ha accusato di aver selezionato 14 film italiani «la maggior parte dei quali non promette molto di più di una "rutiniera" banalità (greve la commedia, blanda la denuncia)». «Ripeto - e chiudo - che li veda, e poi scriva ciò che vuole. Quest'anno ho deciso di tapparli la bocca: per una questione di stile e di sostanza». Bene. Speriamo che nel corso del festival non si rimangi la parola sotto l'urto dello stress.

Laudadio, mancano pochi giorni al 3 settembre e lei sembra più tranquillo del solito.

«Sto bene e ogni giorno che passa mi sento meglio. Il presidente della Biennale, Baratta, mi ha liberato da

una serie di incombenze organizzative. Così mi sono potuto dedicare anima e corpo alla scelta dei film. L'anno scorso avevo i nervi scoperti, ero teso, preoccupato. C'era un funzionario, di cui non farò il nome, che remava contro: ne sa qualcosa il povero Michichè (l'ex presidente dell'Ente, ndr). Stavolta ho potuto vedere il doppio dei film, in altre parole dedicarmi completamente agli aspetti artistici della Mostra».

«Ho visto circa 600 film. Tra questi ne ho scelti un'ottantina. Sa che cosa vuol dire 520 volte «no»? Un autore ha anche minacciato di denunciarmi perché non ho preso il suo film. Spero di non dovermi preoccupare. Io, comunque, gli ho consigliato di cambiare mestiere». Ha visto che cosa ha scritto Lietta Tornabuoni sull'«Espresso»? «Non esiste in Europa un festival di cinema importante guidato da un direttore-star, da un direttore-immagine, mentre tutti sono diretti da organizzatori culturali o da funzionari dello Stato, competenti, esperti, tutt'altro che provvisori».

«Spero che la Tornabuoni mi abbia inserito in questa seconda categoria. È una vita che invento e faccio festival di cinema. I palazzi li devono costruire gli ingegneri e gli architetti, non i medici. Lo stesso - credo - vale per i festival di cinema. Gilles Jacob dirige il festival di Cannes da 21 anni, Moritz De Hadeln fa Berlino da 15,

Marco Müller, ancorché dimissionario, è direttore di Locarno dal 1992... Credo che anche Venezia dovrebbe funzionare nello stesso modo. E lo dico sia che io resti, sia che venga un altro al posto mio».

**Però le piacerebbe restare...**

«Le prospettive si vedranno. È troppo presto per fare i bilanci: aspetto il 14 settembre. Ma certo sapere di avere almeno quattro anni davanti aiuta. Per programmare le iniziative permanenti, per migliorare la qualità delle retrospettive, per non sentirsi sempre di passaggio. Quest'anno però non posso lamentarmi. La nomina è arrivata il 9 gennaio, in tempo utile per varare con largo anticipo una bozza di programma».

**Era proprio necessario «tassar» ulteriormente i festivalieri accreditati? Prima 40 e passa mila lire per il catalogo, ora addirittura 50 mila lire per la tessera, che è uno strumento di lavoro...**

«Sono scelte del presidente Baratta. Avendo saputo che al festival di Berlino si pagano 50 marchi per la tessera, ha pensato bene di fare lo stesso a Venezia. Ma una ragione c'è. Stavolta la tessera sarà elettronica, in altre parole il sistema registra automaticamente la disponibilità dei posti nelle sale. E questo ha un costo. È un fatto di razionalizzazione. In compenso il catalogo è già pronto, e costerà solo 25 mila lire».

**Deve essere una sottile...**

«Diciamo che è agile, di veloce consultazione».



**Pentito di aver dichiarato guerra agli albergatori del Lido?**

«No la chiamerei guerra. Però - nave o non nave - è servito allarmare gli albergatori: nel giro di due giorni sono uscite fuori altre 150 camere».

**Lei aveva detto: mai e poi mai un film un altro film con Valeria Marini. Poi, invece, ha preso «Incontri proibiti» di Sordi...**

«Ma una cosa è *Bambola* e una cosa è *Incontri proibiti*. E poi Sordi è un grande personaggio, uno dei nostri attori più noti ed amati. meritava un tributo. Punto e basta». **C'è chi critica: troppi film italiani in concorso e fuori, addirittura un presidente di giuria italiano...**

«Sciocchezze. Fino all'ultimo ho sperato che Scola potesse portare il suo nuovo film, *La cena*. Ma visto che perdeva il film, gli ho chiesto: «Almeno vieni in giuria». Del resto, l'ha già fatto a Cannes, perché non può rifarlo a Venezia?».

**Pressioni durante questi mesi?**

«Molte, ma tutte legittime. Nel senso che venivano da produttori e cineasti. Insomma, da gente dell'ambiente. Nessun politico, invece, s'è fatto vivo».

**Questa faccenda dello smoking obbligatorio, anzi «consigliato», non le sembra un po' ridicola?**

«È una scelta del Consiglio d'amministrazione. Un minimo di decoro non guasta, gli anni scorsi in Sala Grande, la sera, c'era gente in sandali e t-shirt! Ma non sono per lo smoking bloccato, come a Cannes. In ogni caso, io non lo metterò. Preferisco indossare le mie magliette nere con sopra l'abitino in tinta che mi ha regalato Emanuel Matteotti Ungaro».

**Michele Anselmi**

Un testimone dell'epoca ricorda le giornate della contestazione tra proclami e cariche di polizia  
Ma quel '68 sulle «barricate» oggi sembra preistoria

CALLISTO COSULICH

**A**RILEGGERE oggi, come è capitato a me per dovere d'incarico, quelli che potremmo chiamare gli «atti» della contestazione che infiammò la Mostra di Venezia del 1968, un fatto colpisce sopra ogni altro: la mobilitazione totale della sinistra, dal Movimento studentesco ai cosiddetti «gruppuscoli», dai comunisti ai socialisti, dai lombardiani agli psippini. Colpisce specie oggi, nel momento in cui in nessun settore politico e culturale appare più allergico all'unità quanto quello occupato dalla sinistra.

Colpisce in particolare me, poiché allora non mi ero reso conto di essere l'unico a non aver sposato l'iniziativa, a non sentirsi in alcun modo «mobilitato», a non avere partecipato ad alcuna delle riunioni preparatorie, ad avere preso le distanze, insomma. Non l'unico, ad essere pignolo, poiché sulla stessa lunghezza d'onda si trovava anche Glauco Pellegrini, il regista: l'unico tra i giornalisti incorporati nella sinistra (allora scrivevo per *Abc*) che frequentavano puntualmente il Lido.

Di motivi, per il mio atteggiamento, ne potevo trovare a iosa:

perché l'iniziativa mi sembrava una maldestra imitazione di quanto - con ben altra fondatezza - era accaduto in maggio al festival di Cannes; perché ero contro la divisione schematica, allora di moda, tra l'«resistente» e l'«inesistente», tra il «cinema del Capitale» e il «cinema alternativo». In concreto non comprendevo perché la Mostra avrebbe dovuto chiudere la porta a 2001. *Odissea nello Spazio*, a non avere partecipato ad alcuna delle riunioni preparatorie, ai «cinemajournalisti liberi», ai «ciné-tracts parigini», ai superotti girati a Pechino dagli operai della Mirafiori in viaggio-pemio nella Cina di Mao. Ovviamente si trattava di una obiezione del tutto teorica, visto che la Mgm mai avrebbe consentito di presentare il film di Kubrick a Venezia: la Fiapf, la Federazione internazionale dei produttori, aveva



smesso di riconoscere la Mostra da quando il suo direttore, Luigi Chiarini, si era messo in testa di sceglierli lui i film, anziché subire

le strategie promozionali delle varie centrali di produzione. Ed ecco un terzo motivo che m'induceva a prendere le distanze dal «movi-

mento»: che senso aveva contestare «da sinistra» un direttore contestato sino al ricatto proprio da quello che veniva chiamato il

«cinema del Capitale»?

Naturalmente nel caos di quei giorni mi trovai addirittura a presiedere un'assemblea di giornalisti che su mio ordine del giorno aveva invitato una delegazione di contestatori e mancò poco che venissi manganellato dalla polizia, quando ci venne intimato di scioglierla. Ma qualcosa nel frattempo era maturato: Venezia non era più l'obiettivo finale, bensì la cassa di risonanza ideale d'una strategia a lungo termine, che avrebbe dovuto portare all'occupazione da parte da parte dei cineasti di tutte le strutture del cinema pubblico. Come dire: la presa del potere da parte di chi il cinema lo fa, togliendolo dalle mani dei privati e affidandone la gestione economica allo Stato. un modello alla polacca, se vogliamo, ma con una piccola, sostan-

ziale, differenza: lo Stato avrebbe dovuto cacciare i soldi e basta, senza esercitare alcuna forma di censura. Utopico quanto si vuole, ma suggestivo, così come la proposta di Chabrol agli Stati generali del Cinema che in maggio si erano tenuti a Parigi: il cinema trasformato in servizio pubblico, cui gli spettatori accedono gratis come alla Messa; paghe uguali per tutti quanti lavorano nel cinema, da Sophia Loren alla sua parucchiera.

Di tutti i fermenti che animarono il Sessantotto del cinema e gli anni immediatamente successivi sorti soltanto il nuovo Statuto della Biennale che, per la verità, fu applicato solo negli articoli più criticabili: quelli che mettevano l'ente nelle mani dei partiti e delle organizzazioni sindacali. Al punto che si finì per rimpiangere paradossalmente lo Statuto fascista, il quale, essendo inapplicabile, lasciava maggiore libertà di movimento ai direttori. Ad ogni modo, ora anche quel nuovo Statuto è stato archiviato e il Sessantotto veneziano sembra appartenere più alla preistoria che alla storia.